

Gli Usa aprono all'Iran «Trattiamo, un diritto il nucleare civile»

Rice: «Sì al negoziato diretto se Teheran ferma l'arricchimento». L'Europa plaude

di Bruno Marolo / Washington

CONTRORDINE sul fronte iraniano: gli Stati Uniti rifiutavano di trattare, e adesso sono loro a chiederlo. Per la prima volta, il governo di George Bush ha esplicitamente riconosciuto il diritto degli iraniani a produrre energia nucleare, se accetteranno verifiche interna-

zionali contro il rischio di proliferazione delle armi atomiche.

La segretaria di Stato Condoleezza Rice ha annunciato ieri la nuova linea con queste parole: «Per sottolineare il nostro impegno per una soluzione diplomatica ed aumentare le possibilità di successo, appena l'Iran sospenderà in modo completo e verificabile la produzione e il riciclaggio di uranio arricchito, gli Stati Uniti siederanno al tavolo dei negoziati».

L'ambasciatore svizzero, che

rappresenta gli interessi iraniani negli Usa, è stato convocato al dipartimento di Stato per ricevere una copia delle dichiarazioni da trasmettere a Teheran. Gli Stati Uniti hanno rotto i rapporti con l'Iran dopo che i loro diplomatici sono stati presi in ostaggio nel 1979. Ieri, per la prima volta, Condoleezza Rice ha dichiarato che l'Iran ha «diritto» alle centrali nucleari come qualunque altro paese. Ha usato proprio la parola «diritto». La sospensione della attività nucleari prima del negoziato, ha precisato, non significa che l'Iran non possa chiedere di riprenderle, una volta che avrà dato garanzie sufficienti contro il loro uso per fini militari.

«Speriamo - ha dichiarato la segretaria di Stato - che nei prossimi giorni l'Iran studierà attenta-

mente la nostra proposta». Finora il governo americano aveva rifiutato di prendere parte alle trattative con l'Iran, condotte da Gran Bretagna, Francia e Germania. Il commissario degli Esteri dell'Unione Europea, Xavier Solana, ha commentato: «La partecipazione diretta degli Stati Uniti sarebbe il segnale più forte e positivo della nostra comune volontà di raggiungere un accordo».

La prima risposta dell'Iran è interlocutoria. Il ministro degli Esteri Manouchehr Mottaki si è detto «pronto a riprendere subito, senza condizioni» il negoziato con i tre paesi europei, ma non

La segretaria di Stato annuncia il contrordine. Ora la Casa Bianca aspetta la risposta del presidente iraniano

a trattare direttamente con gli Stati Uniti. Ha sostenuto che il livello di arricchimento dell'uranio in Iran non è sufficiente per



La segretaria di Stato Condoleezza Rice. Foto di Yuri Gripasz/Reuters

produrre bombe, e il governo iraniano «non ha intenzione di andare oltre».

L'Iran aveva sospeso di propria iniziativa le attività nucleari l'anno scorso, nella prima fase della trattativa con gli Europei. Questa primavera tuttavia ha annunciato di averle riprese e accelerate, perché riteneva insufficienti gli incentivi offerti dai paesi occidentali. Condoleezza Rice incontrerà oggi a Vienna i ministri degli Esteri degli altri quattro membri permanenti del consiglio di sicu-

rezza dell'Onu (Cina, Russia, Francia e Gran Bretagna) e della Germania per studiare un nuovo pacchetto di proposte.

«In linea di massima - ha annunciato la segretaria di Stato - siamo d'accordo per offrire incentivi, e di prendere provvedimenti se l'Iran continuerà a respingerli». Gli Stati Uniti applicano da anni sanzioni unilaterali contro l'Iran. Agli altri paesi non chiedono di rinunciare al petrolio, ma di sequestrare i capitali iraniani all'estero, compresi i conti privati

dei funzionari del regime. Finora Russia e Cina hanno minacciato il veto a una eventuale richiesta di sanzioni all'Onu. Martedì, il presidente Bush ha telefonato ai presidenti di Russia, Francia e Germania per informarli della nuova proposta. La segretaria degli Esteri britannica Margaret Beckett ha indicato: «Presenteremo all'Iran una offerta seria e sostanziosa, che dimostrerà il vantaggio di cooperare rispetto all'ulteriore isolamento che deriverebbe da un rifiuto».

STATI UNITI

Bob Kennedy jr: «Brogli di Bush nel 2004 in Ohio»

WASHINGTON Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush avrebbe «rubato» la vittoria di misura nelle elezioni del novembre del 2004 sul candidato democratico John Kerry. A lanciare la clamorosa accusa è nientemeno che Robert F. Kennedy Jr., che porta lo stesso nome del padre, il candidato alla Casa Bianca ucciso a Los Angeles nel 1968. Bobby Jr., il terzo degli undici figli di RFK e di Ethel Skatel Kennedy, pubblicherà un articolo sulla prossima edizione del magazine Rolling Stones, in edicola venerdì, nella quale discuterà le «prove» dei brogli, compiuti in Ohio, che a suo avviso incassano il team elettorale del presidente. La notizia è diffusa in anticipo su alcuni blog politici della capitale americana ed è rilanciata sull'homepage del sito di informazione indipendente Raw Story. Kennedy, noto avvocato ambientalista, conduce durante il weekend un programma sulla radio «liberal» Air America. Il titolo finisce con un punto interrogativo: «Ha rubato Bush le elezioni del 2004? Ecco come 35.000 voti sono scomparsi in Ohio». Ci sarebbero voluti mesi per preparare la denuncia che porterebbe alla luce un tentativo - riuscito - di truccare il risultato elettorale nello Stato che ha dato la vittoria al presidente su Kerry. I responsabili della trama sarebbero «influenti esponenti del partito». A leggere le anticipazioni apparse su «Brad Blog», la miglior prova della trama è il fatto che i repubblicani hanno effettivamente strappato i grandi elettori messi in palio nello Stato. Nelle dieci pagine dell'articolo si fa il nome del Segretario di Stato dell'Ohio, Kenneth Blackwell, che ha tra le competenze l'organizzazione del voto e che sarebbe stato coinvolto nel tentativo di truccare il risultato.

CILE

La presidente Bachelet: sto con gli studenti

SANTIAGO DEL CILE La presidente del Cile, Michelle Bachelet, ha espresso ieri il suo appoggio alla mobilitazione degli studenti delle scuole medie pubbliche, che chiedono la revoca di una legge sull'istruzione decretata da Augusto Pinochet il giorno prima di lasciare il potere, ed ha biasimato la repressione alla quale sono ricorsi ieri i carabinieri per sciogliere i cortei di protesta. Il capo dello Stato si è detto anche d'accordo con le richieste degli studenti poiché, ha precisato, «è giusto che vogliamo studiare partendo alla pari» con i loro compagni delle scuole private. Bachelet ha espresso la convinzione che il dialogo tra i dirigenti degli studenti e il ministro dell'educazione «sia un'opportunità per consentire che l'educazione in Cile faccia sostanziali passi avanti».

Con almeno 417 scuole occupate in tutto il Cile ed altre 159 in cui sono bloccate le lezioni, ieri è continuata la cosiddetta «rivoluzione dei pinguini», il movimento degli studenti dai 12 ai 17 anni delle scuole medie pubbliche. Dopo lo sciopero nazionale di martedì, al quale hanno aderito oltre 600.000 studenti e docenti, si è aperto uno spiraglio per un possibile accordo tra il movimento studentesco ed il governo. Anche perché il comandante dei carabinieri, generale José Bernales, ha rimosso il capo delle forze speciali di Santiago, colonnello Osvaldo Jara, ritenuto il responsabile della violenta repressione scatenata nella città per sciogliere i cortei di protesta, con un bilancio di 730 arresti ed una trentina di feriti. Bernales ha annunciato ieri la decisione dopo un incontro con il presidente, Michelle Bachelet.

L'ambasciatore iracheno accusa: altre stragi a Haditha

Il diplomatico accreditato a Washington: Bush indagli, anche mio cugino fu freddato dai soldati americani

Accuse e colpi di scena al processo a Saddam

Udienza infuocata ieri al processo, aggiornato al 5 giugno, contro Saddam con la difesa che ha tentato di screditare il procuratore capo, Jaafar al Mussawi, e con il fratellastro dell'ex dittatore, Barzan al-Tikriti, espulso dall'aula per un duro attacco ai magistrati. Protetto da una tenda, un testimone della difesa ha raccontato che nel 2004 fu condotto in una stanza dove una persona che scopri poi essere Mussawi lo avvisò: «Ciò che stai raccontando non è buono per noi, né per il popolo iracheno, vogliamo che il tiranno Saddam sia giustiziato». Quindi gli avrebbe dato 500 dollari per modificare la sua deposizione. Il procuratore Mussawi ha respinto tutte le accuse.

/ Washington

IL NUOVO ambasciatore iracheno a Washington ha un messaggio personale per il presidente Bush. Ha presentato le credenziali martedì e subito dopo ha

denunciato i marines che hanno assassinato suo cugino ad Haditha, la città dove i militari americani hanno massacrato 24 persone per rappresaglia.

L'ambasciatore, Samir Samaidia, ha detto: «Mio cugino Mohammed non era un ribelle. Era uno studente di 21 anni che pensava soltanto a laurearsi. I marines gli hanno sparato nella nuca. È stato un omicidio volontario. Gli americani hanno sparato senza necessità».

La presa di posizione dell'ambasciatore coincide con la promes-

sa della Casa Bianca di pubblicare i risultati dell'inchiesta sul massacro di Haditha, avvenuto il 19 novembre 2005.

Tony Snow, il portavoce del presidente Bush, ha assicurato che le indagini non saranno insabbiate. L'ambasciatore è l'ultimo e più autorevole testimone su una situazione che ad Haditha durava da molto tempo. Suo cugino è stato ucciso dai marines cinque mesi prima del massacro che ha attirato l'attenzione del congresso e del pubblico.

La provincia di Anbar, in cui si trova Haditha, è in mano agli insorti da più di un anno.

La città di Haditha, di 90 mila abitanti, è in riva al fiume Eufrate, dove sorge una diga con turbine elettriche che forniscono energia all'intera regione. I ribelli hanno imposto un regime simile a quello dei taleban, con il velo obbligatorio per le donne e un

sistema giudiziario fondato sull'islam integralista. La popolazione è oppressa due volte: dai fanatici religiosi e dai militari americani che considerano la città territorio nemico e gli abitanti terroristi.

Il cugino dell'ambasciatore è stato ucciso il 25 giugno. «I marines - ha raccontato il diplomatico - perquisivano il quartiere casa per casa. Mio cugino Mohammed ha aperto la porta. Con lui erano la madre e i fratelli. I militari hanno domandato se avevano armi. In casa c'era un vecchio fucile, senza munizioni, che ap-

La Casa Bianca promette di pubblicare le carte dell'inchiesta sul massacro di civili

parteneva alla scuola di cui mio zio era preside. Mohammed ha accompagnato i marines nella camera da letto del padre, dove il fucile era chiuso in un armadio. Il resto della famiglia è stato portato in cortile. Quando i marines se ne sono andati scambiavano battute tra loro e ridevano. L'interprete ha domandato alla padrona di casa se il giovanotto fosse suo figlio. Le ha detto che era stato ucciso».

All'epoca Samir Samaidia era ambasciatore all'Onu. Dopo la sua denuncia il comando americano ha aperto un'inchiesta. I marines sono stati tutti prosciolti: secondo la versione ufficiale hanno agito per legittima difesa.

Sostiene l'ambasciatore: «Il generale Casey, che comanda le truppe americane in Iraq, è al corrente di tutti i particolari ed egli stesso ha respinto le conclusioni dell'inchiesta. Ho chiesto ufficialmente una copia del rap-

porto, ma in due mesi non ho avuto risposta».

Dai racconti dell'ambasciatore e dai servizi da Haditha dei corrispondenti di guerra americani nel corso del 2005, sembra di capire che il massacro è stato l'ultima di una serie di violenze maturate nel clima di odio e di paura reciproca tra le truppe e la popolazione.

«Sono al corrente - ha dichiarato l'ambasciatore - di almeno un'altra uccisione. Poco dopo l'assassinio di mio cugino i marines hanno sparato a tre giovani disarmati su un'auto. Si potrebbe dire che l'auto andava troppo forte e gli americani hanno aperto il fuoco per paura. Ma i fatti, così come mi sono stati riferiti, non lasciano possibilità di malinteso. Da una parte c'è la versione della popolazione e dall'altra quella dei marines. Io credo al racconto di mio zio, che conosco da quando ero bambino».

b.m

Battaglia a Mogadiscio tra miliziani islamici e signori della guerra

Rotta la fragile tregua, in un giorno almeno 10 morti. La Somalia sprofonda nella violenza: da marzo 350 morti e centinaia di feriti tra i civili

MOGADISCIO La tregua che reggeva da sabato a Mogadiscio si è bruscamente interrotta ieri alle prime luci dell'alba. Prima colpi di artiglieria pesante, poi vi è stato un vero e proprio attacco condotto in forza dalle milizie legate alle scuole coraniche (su posizioni integraliste, e sospettate di infiltrazioni di esponenti di al Qaeda, che comunque le appoggerebbe) nel nord est della capitale. Le milizie hanno avuto il sopravvento, costringendo i miliziani dei signori della guerra (riuniti il 18 febbraio nell'Alleanza per il ripristino della pace e contro il terrorismo, fortemente sponsorizzata da Washington) a ritirarsi, cedendo almeno tre importanti capisaldi. Pesante il bilancio della battaglia: una

decina di morti, ed una ventina di feriti. Battaglia, peraltro, molto violenta, ma relativamente breve. Poco dopo le nove e mezza del mattino (le otto e mezza in Italia) è terminata, e successivamente si sono uditi solo tiri sporadici. Ma secondo gli osservatori le truppe dei «signori della guerra» si starebbero riorganizzando, e soprattutto riunendosi per cercare di lanciare al più presto un contrattacco nei prossimi giorni.

Milizie armate hanno occupato il principale ospedale della capitale

Tutti i civili dell'area (quella di Sukahola, in particolare la zona di Huriwa) sono fuggiti. Ma da Mogadiscio tutti quelli che hanno potuto se ne erano già andati. Ciò che ha sorpreso gli osservatori è stata l'ampiezza dell'attacco degli islamici, almeno stando a quelli che sono i parametri abituali degli scontri in Somalia: si parla, di circa 300 uomini, con l'appoggio di una trentina di «tecniche», grandi pick up armati con artiglieria pesante. La manovra è stata precisa, si cerca di levare ai «signori della guerra» il controllo della strada che da Mogadiscio porta a Jowhar (95 chilometri a

nord), un'area controllata dai signori della guerra, e che a lungo è stata anche capitale provvisoria del governo di transizione nazionale, prima che - sempre provvisoriamente - si trasferisse col riaperto parlamento a Baidoa.

Tutto ciò avviene mentre milizie dell'Alleanza controllano ancora l'ospedale di Keysane, il principale di Mogadiscio nord, occupato l'altra sera, e blindato con artiglieria pesante. Atto condannato unanimemente, in quanto contrario a ogni legge internazionale. Negli scontri scatenatisi da febbraio ad ieri - da quando cioè è avvenuta la rottura tra scuole coraniche e signori della guerra - i morti a Mogadiscio sono stati oltre 350, e molte centinaia a fe-

riti, in larga maggioranza civili. Avvisaglie della ripresa degli scontri si erano appunto avute fin dall'altra sera quando i miliziani somali di Muse Sudi Yalahow, uno dei signori della guerra dell'Alleanza per il ripristino della pace e contro il terrorismo, hanno occupato l'ospedale di Keysane, la principale struttura sa-

Migliaia in fuga da Mogadiscio. La mano di Al Qaeda dietro gli scontri

nitaria nel nord di Mogadiscio. La notizia è stata diffusa dall'agenzia missionaria Misna che ha citato fonti del Comitato internazionale della Croce Rossa in Somalia, che gestisce sia il Keysane (attraverso la Mezzaluna Rossa), sia il Madina, l'altro grande ospedale di Mogadiscio, situato nella zona sud della città. Decine di uomini armati hanno fatto irruzione nell'ospedale prendendo posizione intorno alla struttura e posizionando alcuni mitragliatori sul tetto. Gli estremisti islamici tuttavia si presentano come i soli in grado di restituire unità e ordine al paese dopo gli anni di caos e di totale anarchia seguiti alla caduta del presidente Siad Barre, avvenuta nel 1991.